

incontri



Non mi ero quasi accorta in questi anni che Biagio Guerrerà mutu mutu, zitto zitto, aveva continuato a scrivere poesie e pure in dialetto. Ma quale misteriosa incoscienza spinge i poeti siciliani da Tempio, l'Abate Meli, Guglielmino e fino a Salvo Basso e Nino De Vita a scrivere in questa lingua antica che il popolo quasi se la muccia e invece i poeti la tirano fuori a grande voce. E addirittura Biagio Guerrerà ha pure registrato un cd con le sue poesie in musica, dal libro "Amàri" pubblicato da Mesogea al disco, sempre "Amàri" della stessa casa editrice.

E qui aveva ragione Fernanda Pivano: c'è una lunga tradizione che abbraccia poesia e musica e i poeti di una volta erano anche cantori, dal Rinascimento di Poliziano fino a De Andrè. E tanto più bella la poesia quando urla a se stessa e agli altri "io sono musica" perché la poesia nel suo dna è musica con qualche parola sparsa.

CD E DISCO DALLA RACCOLTA "AMÀRI" Biagio Guerrerà poeta del Mediterraneo, puro e senza età

GIOVANNA GIORDANO

Biagio Guerrerà è un poeta che sembra sempre innamorato, come i poeti di Federico II, e le parole "cori" e "amuri" tornano e ritornano ossessive. Che importa della morte e dell'orrore se l'amore batte nel petto, insomma. E l'amore è isola felice rispetto alla Sicilia che felice lo è poco. «La Sicilia è un campo infestato da uccelli che fanno vendetta del grano. La Sicilia è nelle mani di nessuno, la Sicilia è una nebbia». E anche se «le parole sono figlie di nessuno», il poeta canta e con voce lamentosa o roca, che gratta o che sussurra e scrive «con l'aglio, il limone, i carciofi, le arance, il pepe, con le alici della magghia e con le alici di lampara», il suo strazio di

uomo del suo tempo e pure fuori tempo. E questa è la natura della poesia e della letteratura siciliana, essere un po' fuori tempo, questa è la nostra forza e pure la nostra debolezza. Che mentre gli altri dicono delle loro depressioni e frustrazioni, noi scriviamo ancora di stelle e di mare. Guerrerà così è un poeta del Mediterraneo, di quel mare che una volta univa e invece ora separa, di quei cantori che salivano sui velieri e sui vapori e di porto in porto sbarcavano le loro leggende e malinconie. E questa sua poesia, come la sua faccia, ha qualcosa di puro e di ingenuo e senza età. Non so esattamente l'età di Biagio Guerrerà, per me ha sempre venti anni, beato lui.

E per lui il mondo quello greve, esiste poco perché il mondo del meraviglioso sopravanza, come le bombe vulcaniche, sulle noie della vita moderna. La verità insomma è «nell'ombra nelle parole piccole che crescono al buio del sangue nelle lucciole che ci portano segnali di altri mondi» perché «sono nella meraviglia il vento soffia per me». «Sugnu nta meravigghia u venti sciuscia ppi mmia». Poi Biagio scrive le sue poesie all'aria aperta, davanti al mare, ferma la macchina e scrive su un masso e poi continua la sua strada. Come suo nonno Melo capitano di lungo corso sul mare liscio e sul mare arrabbiato. www.giovanngiordano.it



Tra gli orrori del primo conflitto mondiale episodi di toccante umanità promossi dai soldati in trincea. Come quello scaturito dall'iniziativa di un nisseno

GIUSEPPE DI FAZIO

Vigilia di Natale 1914 sul fronte occidentale. Il mese di dicembre era stato particolarmente freddo e piovoso. Nelle trincee il fango la faceva da padrone. Il giorno 24, all'improvviso, la pioggia si fermò e lasciò campo libero alla neve, che imbiancò il terreno di battaglia. All'imbrunire nelle trincee dei fronti avversi qualcuno cominciò a intonare canti e nenie di Natale. E accadde l'imprevisto. Soldati addestrati alla guerra, aizzati ad ammazzare, abbandonarono i fucili, attraversarono la "terra di nessuno" e andarono a fraternizzare coi nemici. Senza che nessuno avesse dato un ordine, o un segnale. «E' stata la cosa più incredibile del mondo, mescolarsi e intrattenere lunghe conversazioni col nemico, e non un colpo da entrambe le parti», scrisse a un amico l'ufficiale britannico Oswald Blunden.

Quei soldati impegnati su opposte trincee avevano un retroterra culturale comune: Natale era la festa del Figlio di Dio nato in una grotta al freddo e al gelo, venuto a portare la pace.

Quell'episodio fu un evento sorprendente, che si diffuse spontaneamente e interessò tedeschi, francesi e britannici e poi, l'anno successivo, anche austriaci e italiani.

In una guerra all'ultimo sangue, che alla fine avrebbe procurato 9 milioni di morti, la "tregua di Natale" fu da subito vista dalle gerarchie militari come un evento da censurare, da cancellare dalla memoria, per evitare che il sentimento della comune umanità in fiacchisse gli animi a scapito dei "supremi interessi della patria". Così le truppe che avevano dato vita alla tregua furono sostituite al fronte e trasferite in retrovia. Soldati e ufficiali rei di aver abbandonato i fucili per la notte di Natale vennero puniti.

Ma la verità storica è venuta, comunque, alla luce ed è arrivata fino a noi grazie soprattutto alle lettere e ai racconti che i soldati protagonisti di quella tregua scrissero e narrarono ai loro familiari. O attraverso le foto che in quell'occasione furono scattate. Come quella che pubblicò l'8 gennaio 1915 il "Daily Mirror" in cui si vedevano soldati inglesi e tedeschi fotografati insieme nel giorno di Natale.

Certo, vi fu qualcuno che sul proprio diario - come il caporale dell'esercito tedesco Adolf Hitler - scrisse: "Dov'è andato a finire l'onore dei tedeschi?". Ma, nella stragrande maggioranza dei casi, le lettere dei soldati mostrarono meraviglia e stupore. Il 5 gennaio 1915 il "Midlands Daily Telegraph" pubblica una strana lettera. «Ti sorprenderà - scrive il soldato Smith a un caro amico - ricevere una missiva su una carta strana come questa [si trattava di un tovagliolo], ma ti sorprenderà ancora di più sapere che conteneva una torta regalata da un ufficiale tedesco a uno dei nostri uomini per il giorno di Natale, e che lui me ne ha offerto una fetta. Di sicuro penserai che sia stato uno strano comportamento, ma in effetti alla vigilia eravamo appena arrivati in trincea e già ci stavamo gridando e augurando Buon Natale a vicenda».

È un altro soldato britannico, in una lettera pubblicata il 4 gennaio 1915 sul "The Newcastle Daily Journal" commenta: «Che straordinario effetto ha sul mondo il Natale! Pace e buona volontà tra gli uomini si può capire in tempo di pace, ma tra uomini che per cinque mesi non hanno fatto altro che spararsi e uccidersi è

A fianco la copertina del volume «La tregua di Natale» con le lettere dei soldati dal fronte. A destra, inglesi e tedeschi a Natale 1914



Grande Guerra la tregua di Natale del soldato Fucà

una cosa incredibile». E il sergente Bernard Joseph Brookes non riusciva a spiegarsi come «un simile cambiamento nel comportamento dei due eserciti opposti [potesse] essere stato generato da un evento che è accaduto una notte di duemila anni fa».

Nel Natale del 1915 gli episodi della tregua si ripetono. Uno ha per protagonista il soldato nisseno Salvatore Fucà, che così racconterà l'episodio al settimanale "L'Aurora": «Il giorno di Natale, di buon mattino interrogai il mio tenente se potevo mandare un augurio scritto ai nemici». Ottenuto il permesso, Fucà scrive su un biglietto queste parole: «I vostri nemici vi augurano buon Natale, rispettatelo per come lo rispettiamo noi. Attendo risposta». Poi avvolge il biglietto attorno a una pietra e la lancia sulla trincea del campo

avverso. «Stavo con ansia ad aspettare la risposta - prosegue Fucà - Dopo breve tempo vidi comparire dalla trincea avversaria un gran cartello affisso a un palo con la scritta a caratteri grossi: 'Buon Natale! Rispettiamolo!'. Allora ne diedi avviso ai miei compagni, i quali alzarono adagio adagio la testa dalla trincea, e ci accorgemmo che gli austriaci avevano innalzate pure le loro. Fu un momento di grande gioia!».

In breve i soldati nemici cominciano a solidarizzare e a far festa. «Non si può descrivere quella scena - racconta ancora Fucà - si era in preda alla più viva commozione, si piangeva dall'una e dall'altra parte... Ci sembrava di essere come fra camerati, tra fratelli...».

La tregua durò un giorno, non di più. Perché l'indomani tornarono a parlare le

pallole e le cannonate. «Però a me è rimasto un carissimo ricordo del Natale del 1915 passato in trincea col nemico - racconta ancora Fucà - e non lo dimenticherò mai per tutta la mia vita, se questa mi sarà risparmiata in guerra».

Dentro la "gigantesca carneficina" della Grande Guerra, la "tregua di Natale" fu il segnale che le truppe condividevano ancora una comune cultura, una comune evidenza di valori che neanche gli ordini superiori o le rigide norme della vita militare potevano imbrigliare e calpestarne. La tregua fu l'esito di tante storie individuali, come quella del soldato Fucà, che nel pieno della grande tragedia seppero alzare e difendere il vessillo della comune umanità. Senza aver paura delle conseguenze. Una preziosa lezione anche per il nostro presente.

La testimonianza

«Ci sembrava di essere fratelli»

Così scrive il soldato nisseno Salvatore Fucà nel gennaio 1916: «Il giorno di Natale [del 1915], di buon mattino interrogai il mio tenente se potevo mandare un augurio scritto ai nemici. Ottenuto il permesso, scrissi queste parole: "I vostri nemici vi augurano buon Natale, rispettatelo per come lo rispettiamo noi. Attendo risposta". Poi avvolge il biglietto attorno a una pietra e la lancia sulla trincea degli austriaci. Dopo breve tempo vidi comparire dalla trincea avversaria un gran cartello affisso a un palo con la scritta a caratteri grossi: 'Buon Natale! Rispettiamolo!'. Allora ne diedi avviso ai miei compagni, i quali alzarono adagio adagio la testa dalla trincea, e ci accorgemmo che gli austriaci avevano innalzate pure le loro. Fu un momento di grande gioia! Non si può descrivere quella scena, si era in preda alla più viva commozione, si piangeva dall'una e dall'altra parte... Ci sembrava di essere come fra camerati, tra fratelli...La tregua durò un giorno. Però a me è rimasto un carissimo ricordo del Natale del 1915 passato in trincea col nemico e non lo dimenticherò mai per tutta la mia vita, se questa mi sarà risparmiata in guerra».

Il villaggio del web

Per traslocare un social network che usa studenti per fare i fattorini

ANNA RITA RAPETTA

Traslocare è un evento stressante. Nella scala di Holmes-Rahe - che classifica una serie di eventi che possono capitare nella vita di tutti in base al livello di stress che provocano generalmente - cambiare residenza a livello psicologico è più sbricante che cambiare religione e più del cambio del ritmo sogno-veglia. La scala in questione prende in considerazione tante situazioni, dalle più drammatiche, ovvero il lutto, la separazione e la prigionia, a quelle decisamente meno disperate, tipo le grandi feste (Natale e Pasqua), il periodo pre-mestruale, i cambiamenti nelle abitudini alimentari o il cambiamento di un hobby.

Non prende in considerazione, però, lo stress che possono provocare a parenti e amici le persone che stanno per traslocare e che a loro si rivolgono per "una mano". Eppure sarebbe uno degli eventi da classificare, almeno stando ai dati: nel corso del 2014, oltre 50 milioni di americani hanno fatto almeno un trasloco e il 75% è ricorso al fai da te, ovvero si è rivolto al parentato e alla cerchia di amici. Per chi volesse risparmiarla la fatica a familiari e amici, e non solo sul prezzo del trasloco, ora c'è Bellhops, il social network dedicato ai trasloci dove gli studenti si propongono come fattorini dietro pagamento di una tariffa prestabilita.

L'idea è di Cameron Doody. Negli Usa molte aziende di trasporti usano proprio la dicitura student come speccietto per le allodole, per lanciare annunci che suggeriscano l'idea di un risparmio che poi nei fatti non c'è perché si tratta di ditte professionali con preventivi, magari in linea con il servizio offerto, ma fuori budget. L'intuizione di Doody è quella di arruolare davvero studenti. Giovani, aitari e sempre alla ricerca di un lavoretto per guadagnare un po'. Sono gli ingredienti per mettere insieme una piattaforma on-demand dedicata ai trasloci. Sul portale si contano già più di 10mila studenti universitari da oltre cento diverse città degli States pronti a vestire i panni del fattorino per 40 dollari l'ora. Il social network ha debuttato nel 2013 nella città natale del suo fondatore, Chattanooga, Tennessee. Poi il progetto ha cominciato ad espandersi in altre città, tutte universitarie (non ci sono, per esempio, le capitali dell'hi-tech come New York o San Francisco), perché sono proprio gli studenti universitari il punto di forza del servizio. Il successo del portale, secondo il suo creatore, sta proprio nella fiducia che ispirano i suoi fattorini. «La gente si fida di uno studente universitario per spostare la propria roba. Pensano a loro come al proprio figlio - spiega - I nostri fattorini hanno aspirazioni più grandi del trasloco, ma sono comunque orgogliosi di dimostrare che possono rendere l'esperienza del trasloco piacevole anche per il cliente». Ragionamento che non reggerebbe nel Belpaese dove, considerando le prospettive lavorative per gli studenti universitari, lavorare come fattorino a 40 dollari l'ora significherebbe essersi sistemati.

NON C'È NEMMENO BISOGNO DI UN TRAPIANTO

LA MAFIA NASCE SPONTANEA ANCHE TRA GLI SCOGLI DI FILICUDI

TONY ZERMO

La mafia nasce spontanea, non c'è manco bisogno di trapiantarla. L'esempio è l'isoletta di Filicudi, la più piccola delle Eolie. Chi ce la doveva portare la mafia in quel posto lontano e quasi deserto? Nessuno. E infatti è nato «in house» con tre giovanotti che si sono riuniti in banda «tres faciunt collegium» e hanno cominciato a torchiare i pochi imprenditori della zona. I quali all'inizio hanno fatto buon viso a cattivo gioco, ma poi hanno cominciato a denunciare. E così sono scattati gli arresti: così quei tre da che vivevano nella prigione dorata della loro isoletta, adesso sono dietro le sbarre di qualche carcere sovraffollato.

Nelle Eolie la mafia ce l'aveva portata lo Stato, nel senso che negli anni 70 alcuni boss di maggior prestigio erano stati inviati al soggiorno obbligato a Filicudi. Così erano finiti lì don Tano Badalamenti e il figlio Vito. C'è una foto storica che mostra «Tano seduto» (così lo sbeffeggiava Peppino Impastato da Radio

Out) con grandi occhiali da sole e una valigia in mano con il giovane Vito dappresso. Poi ovviamente don Tano, il padrone della costa palermitana, quello stesso che secondo la leggenda aveva voluto l'aeroporto di Punta Raisi nella sua zona di Cinisi, prese il largo e sparò dalle Eolie. Dopo parecchi anni lo beccarono all'aeroporto di Madrid. E Indro Montanelli scrisse un famoso trafiletto in cui faceva dire a Badalamenti al momento dell'arresto: «State sbagliando, io brasiliano sugnu». Poi il boss venne estradato negli Stati Uniti per la «Pizza connection» e finì i suoi giorni in carcere. Un maresciallo dei carabinieri che lo conosceva era pronto ad andare in Usa per convincerlo a deporre al processo Andreotti, ma gli dissero di no, che non era il caso, e il povero maresciallo si suicidò nel cortile della caserma. Non sembra un film giallo? E invece è tutto vero. Si sono fatti mille film sulla mafia siciliana, ma altrettanti se ne potrebbero ancora fare, anche perché adesso ci sono nuovi filoni che

nessuno sospettava potessero esserci, stiamo parlando della trattativa Stato-mafia che alcuni vertici dei Ros sono accusati di avere portato avanti all'insaputa dei magistrati. Cioè gente come il generale Mario Mori che catturò Totò Riina e poi Bernardo Provenzano debbono rispondere del fatto di avere preso contatti con mafiosi in carcere e con Vito Ciancimino per impedire che Cosa Nostra continuasse a fare stragi, minacciando tra l'altro il patrimonio monumentale del Paese. Prendevano contatti, cercavano di sapere, c'erano già state troppe morti. Ma non dovevano farlo perché prima dovevano avvertire i magistrati di riferimento.

E poi perché il ministro della Giustizia Conso tolse il carcere duro a 340 boss di Cosa Nostra? Perché non avvertì i pm? E l'allora ministro dell'Interno, Nicola Mancino, ebbe qualche ruolo in questa trattativa, presunta? E il capo dello Stato ne sapeva qualcosa? Che deponga!